

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 21/11/2006

ARGOMENTI:

- Campionato amatori Uisp: nuovo episodio di razzismo sui campi di calcio
- La scuola della violenza e quella della sport
- Calcio: storie dai campi di periferia
- Roma: nasce il Centro Studi di Diritto, Economia ed Etica dello Sport
- Incontro CSI: "Sport per tutti, doping per nessuno"

CAMPIONATO AMATORI UISP

Vicenza, insulti e botte a giocatore senegalese

VICENZA — Nuovo episodio di razzismo sui campi di calcio: un giocatore del San Rocco di Lozzo Atestino (Padova) è stato insultato pesantemente, poi aggredito e picchiato, dai tifosi della squadra avversaria, il Donzella (Rovigo). Il fatto è avvenuto sul campo di Agugliaro (Vicenza), durante una partita del campionato amatori Uisp.

Il 25enne Diong Hamady Samba, senegalese, è stato oggetto di cori dei tifosi avversari per tutta la partita. «Negro negro», la cantilena che giungeva in campo dalle tribune.

Quando poi Samba, innervositosi, è stato espulso per un fallo di gioco e l'urlo dalla tribune è diventato «figlio di ...», il giocatore non ci ha visto più e ha risposto agli insulti con un esplicito gesto. E' stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso; una ventina di tifosi del Donzella ha invaso il campo e ha iniziato a picchiare il giocatore che, una volta a terra sanguinante, è stato preso anche a calci.

Partita interrotta e carabinieri sul posto.

Secondo quanto riferito dal giocatore senegalese, anche la domenica precedente era stato vittima di cori razzisti. Agli insulti a contenuti razziali si aggiungono sempre quelli «classici» alla madre, che sarebbero quelli che più demoralizzano Samba. «Non la vedo da 5 anni. Gioco perché mi piace, non prendo un soldo, non capisco perché mi debbano insultare».

La società del giocatore sposterà denuncia: aggredita dagli pseudo-ultra (si tratta di un campionato amatori) anche la presidentessa del San Rocco intervenuta per portare fuori dal campo il senegalese.

REGGINA Ottanta tifosi della Reggina sono stati denunciati dalla polizia perché, di rientro da Milano, hanno danneggiato alcune vetture del treno sul quale viaggiavano. I vandalismi si sono consumati ad Agropoli, in Campania. Disposto anche il divieto di accesso allo stadio.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

21/11/2006

L'EDITORIALE

LA SCUOLA DELLA VIOLENZA E QUELLA DELLO SPORT

di CANDIDO CANNAVO'

L'orribile vicenda della scuola di Torino, dove un ragazzo down è stato irriso e maltrattato, col compiacimento di un'intera classe che faceva coro al macabro spettacolo, ha creato sdegno allo stato puro. Questa reazione drastica, senza confini, mi sembra l'unico appiglio di speranza dinanzi al rurgito di barbarie di cui quei giovani sono stati protagonisti, con l'appendice spudorata della divulgazione attraverso Internet.

Non eleggeremo a emblema della decadenza scolastica un episodio che sconfinava nella più truce inciviltà, ma una riflessione si impone. Che carisma ha oggi la scuola sui ragazzi? Scarso, quasi nullo. Che cosa fa questa nostra scuola per trasmettere ai giovani valori come la diversità, i diritti degli ultimi, il rispetto del più debole? O, in senso più vasto, per educare i ragazzi alla vita? Molto meno di quello che faceva trenta o cinquant'anni fa.

Tentativi eroici vengono portati avanti da presidi ispirati o da insegnanti missionari.

CONTINUA A PAGINA 36



dalla prima

La scuola della violenza e quella dello sport

Ma direttive dall'alto non ce ne sono. Scuola vecchia, lontana dalle esigenze e dal linguaggio dei giovani, staccata dal brutto e il bello della vita, dalle problematiche globali del nostro tempo. Il computer non ha educato mai nessuno.

Il direttore di questo giornale, commentando il recupero nella Finanziaria dei fondi per il Coni, anziché limitarsi a esprimere una legittima soddisfazione, ha sollevato il vero problema: lo sport nella scuola, non solo come pratica, ma come cultura dalla quale non si può prescindere. E in più: lo sport come strumento ideale per agganciare i giovani e coinvolgerli in problemi più vasti e settori diversi di vita che dallo sport si diramano. E' stato istituito un ministero ma, salva la grinta della signora Melandri che ne è titolare, che senso ha questa innova-

zione se lo sport conserva una presenza marginale, insignificante nella scuola e ancor più nella cultura scolastica? L'iniziativa della «Gazzetta» ha trovato ampi consensi, ma abbiamo sufficiente esperienza per non illuderci. Già nei primi Anni 50, quando ero uno scugnizzo di giornalismo, si dibatteva animatamente il problema dello sport nella scuola. E poi, quan-

do si costruivano edifici scolastici e i soldi non bastavano, la prima cosa che si cancellava dal progetto era la palestra. E' passato mezzo secolo, lo sport ha onorato l'Italia, è diventato un fatto planetario, ma la scuola è rimasta estranea a questo ingente fenomeno di crescita. E tuttavia certe battaglie di civiltà non si finiscono mai di combattere.

Qual è il fatto nuovo che ispira la campagna della «Gazzetta»? Abbiamo una risposta precisa: l'urgente necessità di parlare ai giovani, di non abbandonarli alle suggestioni dei videogiochi o al mondo affascinante ma incontrollato di Internet. Di tutto c'è bisogno in questa incalzante modernità, ma l'aggancio dei giovani attraverso lo sport è una via di recupero importantissima. Portiamo questi ragazzi dalla parte della vita, appassioniamoli con i valori dello sport, forniamogli esempi non di divi che vanno e vengono, ma di campioni che hanno alle spalle dei trionfi olimpici pagine di sacrifici talvolta dolorosi, apriamo la scuola a personaggi esemplari di cui l'Italia è ben fornita. Sono convinto che se nella sventurata classe torinese lo sport fosse stato presente, quel ragazzo down che si cimenta con gli altri nello studio e nella vita, sarebbe stato considerato un campione, non umiliato sino a farsi la pipì addosso da compagni-aguzzini.

Il ministro all'Istruzione Fioroni ci ha presentato il modesto piano che prevede anche lo stanziamento di 90 milioni per tenere aperte le scuole di pomeriggio e favorire anche una certa attività sportiva. I suoi sforzi meritano un applauso, ma fanno tenerezza. Prendiamoli come un primo passo. E qui aspettiamo che, uscito dalla giungla della Finanziaria, Romano Prodi si pronunci di persona, con un indirizzo preciso che apra la scuola alla cultura sportiva e la sollevi da questa lunga, infinita, mortificante rimozione.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

21/11/2005

Sognando Francesco Totti storie dai campi di periferia

NO, questo non è l'Olimpico, ma solo un campetto di terra battuta, con la bandierina del calcio d'angolo tutta rattoppata e il difensore che alle brutte spara la palla nel canneto. Insomma, niente Roma-Lazio. Perché, per raccontare il calcio romano — il calcio inteso come pratica atletica, non come evento mediatico — bisogna uscire dalla logica delle stracciatine per affacciarsi in giù, nell'arcipelago delle serie inferiori: dalla B alla C, e ancora sotto, dalla promozione all'eccellenza, dai professionisti ai dilettanti... Prima, seconda... Ecco, questo è un campo di terza categoria, ruspante come la pozzolana di un palcoscenico dove, se per caso ti scordi dove sei, c'è sempre una voce che ti riporta alla realtà: «Aoh! E guarda che stamo a Valle Aurelia, mica a Real Madrid!». Anche un campetto, tuttavia, solo intervisti, ha le sue storie da raccontare. A volte minime, come quelle di una tradizione orale disseminata tra il bar, la sezione, la parrocchia. Altre volte addirittura leggendarie, come quelle dell'ex

terzino della nazionale Giacomo Losi: «Core de Roma», mitico capitano dei tempi cupi e detentore del record assoluto di presenze con la maglia giallorossa: 386, una quarantina più di Francesco Toti.

«Quando ho cominciato io, nel dopoguerra, dovevo giocare di nascosto. Oggi il problema è opposto: troppi genitori vogliono vedere i figli in serie A. E diventano invadenti: contestano le scelte dell'allenatore, urlano contro l'arbitro, incitano i figli a spaccare le gambe agli avversari...». Losi ha passato i settanta anni. Ma è ancora in campo, come direttore

sportivo della scuola calcio del Valle Aurelia 87, una piccola società dove giocano, divisi in sei squadre, centoventi ragazzi tra i sei e i quindici anni. «Lasciamo stare tanti particolari, le tute firmate, o le attrezzature dei campi. Il fatto è che, ai miei tempi, nessuno ti insegnava niente. Dovevi guardare i più bravi e inventarti qualcosa. Di tecnica e di tattica non se ne parlava, nemmeno ai livelli più alti. Oggi insegniamo tutto. E curiamo la preparazione fisica di ogni ragazzo, individualmente. I presupposti per crescere ci sono tutti. Peccato che anche molti di quelli che avrebbero dei

numeri rimangono vittime di una mentalità sbagliata, esasperata. Basta dire che la federazione ha dovuto abolire le classifiche dei campionati dei più piccoli, perché le partite finivano quasi sempre con una rissa... tra i genitori, mica tra i ragazzi».

Cinquant'anni or sono, quan-

do Losi esordiva in serie A, Valle Aurelia si chiamava ancora la Valle dell'inferno. E la squadra della borgata, la Stella rossa, militava (a pugno chiuso) nel campionato regionale. Il campo era laggiù, dove poi hanno costruito i primi palazzi. Nelle foto in bianco e nero il colore della maglia non si capisce. Qualcuno, però, ancora ricorda. E conferma il sospetto: rossa, la maglia era rossa. Anche i campetti hanno i loro antenati. E le storie del pallone, nel loro piccolo, rotolano accanto a quelle dei quartieri, inevitabile metafora di altri agonismi, ideologici, o territoriali. La memoria orale risale così ad

altri rettangoli improvvisati, ad altre squadre abboracciate. Alle imprese della Valle dell'inferno, radiata dai campionati perché nessuno era più disponibile a venire ad arbitrarla («Anche se aoh, non per dire», precisa l'antico orgoglio borgatario, «anche in trasferta le abbiamo sempre date»). Poi ecco le foto a colori: una Valle Aurelia del 1969, sempre in maglia rossa, ma con il compromesso di un bordo verde; ed ecco la rivale del derby locale, la squadra dei democristiani, La Libertas Valle Aurelia, maglia papalina, bianca e gialla.

L'ultimo campo, l'attuale, è na-

to dopo che, di palazzo in palazzo, nessuno ha più avuto un posto dove andare a giocare. «I ragazzini si arrangiavano in strada. E un bambino, investito da un'automobile, era morto. Così mio padre e mio nonno con altra gente di qui hanno ottenuto questo terreno e preparato il fondo, carriola su carriola, con i calcinacci dei cantieri». Il calcio, per Scilla Berardi, presidentessa delle Fornaci, squadra iscritta da due anni al campionato di terza categoria, è una tradizione di famiglia. Le Fornaci gioca e si allena, pagando un affitto, sul campo che ora è della Polisportiva Valle Aurelia 87. E, sulla scia di

certi precedenti, non disgiunge lo sport da un impegno politico evidenziato dalla striscione che ogni domenica accompagna la squadra al suo ingresso in campo: «No al razzismo, no alla violenza». La formazione (il bomber è un carrozziere di 35 anni) attualmente è al vertice della classifica. Primato che, in terza categoria, può anche creare qualche preoccupazione. «Perché un campionato ci costa, a tenerci stretti, sui diecimila euro. Se vinci e passi alla categoria superiore devi avere, per regolamento, anche una squadra juniores... le trasferte diventano più lunghe. I costi raddoppiano».

Un tempo l'immagine di un campione era racchiusa in una figurina. E una leggenda si condensava nei pochi fotogrammi di una settimana Incom. Come nella rete di un celebre 3 a 2 — titolo: «Il goal dell'azzoppato» — con Losi che nonostante una gamba spaccata butta dentro la palla di testa,

all'ultimo minuto. «Allora, quando ti facevi male, mica c'erano le sostituzioni. E se appena ti reggevi in piedi stringevi i denti e rimanevi in campo». Tutto cambiato, in meglio pare. Anche se poi l'overdose televisiva di goal galattici finisce da una parte per oscurare e dall'altra per condizionare il calcio dei campetti. «A tredici, quattordici, massimo quindici anni, ormai, si è capito se puoi valere. E in questo caso, sei già inquadrato nelle giovanili di una squadra di serie A. La selezione è diventata durissima; e precocissima». Per gli altri, per quelli che continuano a giocare nelle serie

inferiori, il calcio resta uno sport, nel vero senso della parola. Un divertimento. Ma anche una pratica atletica che impone i suoi sacrifici. «Bisogna allenarsi seriamente, almeno due o tre volte a settimana... il sabato sera non puoi fare tardi... insomma, anche per giocare da dilettante, devi sgobbare, altrimenti la palla non la vedi mai».

Di rettangoli con una storia da raccontare — il Torino, trasformato nel Flaminio... il Testaccio restaurato... Romulea, Artiglio, Almas... — a Roma se ne trovano parecchi. Solo attorno a Valle Aurelia sono almeno una ventina, al-

cuni minimi, altri super organizzati, si veda il Tor di Quinto, una società di quartiere che schiera diciotto squadre (dalla promozione ai pulcini) e che ogni anno avvia qualche buon giocatore (il più noto è Marco Materazzi) verso il professionismo. Nel complesso, in provincia di Roma, i dilettanti regolarmente tesserati sono circa diecimila. E proprio questi atleti che giocano al calcio per diletto sembrano, più dei professionisti, gli autentici interpreti del football romano e, sia detto per inciso, romanesco. Perché, proprio per le sue capillari radici popolari, il calcio si è sempre prestato a specchiare la società. E la suggestione di certe coincidenze — in una delle ultime partite giocate nella Valle dell'inferno, si scopre, con Citti e Davoli era sceso in campo Pier Paolo Pasolini — potrebbe suggerire qualche riflessione sul progresso di uno sport che rischia di restare vittima del suo stesso successo. Quel terzino che spara la palla nel canneto, certo, non assomiglia a una lucciola. Ma, a suo modo, è una delle anime di uno spettacolo più vero di quello che vedete in Tv.

LA REPUBBLICA

21/11/2006

«Centro Studi» per uno sport pulito

di Andrea Fani

ROMA - «Un sogno coltivato per tanti anni», diceva ieri l'avvocato Gianfranco Tobia. Un sogno che è diventato realtà, in coda (o nel mezzo) a uno dei periodi più oscuri della storia del calcio italiano. È nato a Roma il Centro Studi di Diritto, Economia ed Etica dello Sport, dall'iniziativa di otto appassionati professionisti (Tobia ne è il Segretario Generale) e con l'appoggio di oltre cento - al momento - sostenitori.

PRESENTAZIONE - Alla conferenza di ieri, in una elegante sala della terrazza Martini, sono intervenuti gli otto soci fondatori e alcune personalità del mondo sportivo, tra cui il direttore del Corriere dello Sport-Stadio, Alessandro Vocalelli; il direttore di RaiSport, Massimo De Luca e il professor

Franco Chimenti, membro della Giunta Coni e presidente della Federgolf. Sala molto affollata, segnale forte dell'interesse che l'iniziativa ha suscitato e susciterà nel prossimo futuro. Perché il Centro, come osservava Vocalelli, «nasce con tematiche attualissime. Lo scandalo estivo ha mostrato quanto facesse acqua il sistema calcistico italiano, e quanto l'economia avesse finito per condizionare gli equilibri sportivi. A scapito dell'etica, che mai ci saremmo immaginati di dover mettere in discussione nello sport».

FINALITÀ - Il Centro, che non ha fini di lucro, vuole partecipare alla crescita dello sport, offrendo un solido punto di riferimento per le istituzioni (Federazioni, Associazioni, manager) del settore. La cui osmosi con la giurisprudenza, l'economia e l'etica (si spera) è totale. Ecco perché il Centro

Studi vuole essere «anello di congiunzione - spiegava il presidente Angelo Canale - tra il mondo del diritto e quello dello sport, perché l'agonismo e il rispetto delle regole sono e devono restare un binomio inscindibile». «Un punto di riferimento costante, non più episodico», sottolineava De Luca. Un grande consulente, che agisca in prima linea e affronti le tematiche (vedi la lotta al doping) legate a un mondo in rapidissimo cambiamento. Il calcio, il basket, l'atletica non sono più - da molti anni - solo rincorrere un pallone, fare canestro o battere un record. Sono un settore industriale che ha bisogno di regole. Il Centro vuole contribuire alla (ri)scrittura di certi codici, «perché - avvisava Gennaro Mariconda, uno dei soci - se è vero che mercato fa rima con sviluppo, altrettanto vero è che soprattutto nel mercato

c'è bisogno di regole e valori solidi».

MODALITÀ - L'obiettivo è, dunque, quello di contribuire ad ampliare il dibattito con i «grandi interlocutori», Federazioni in primo luogo, promuovendo ricerche, organizzando convegni, forum, tavoli di approfondimento e qualsiasi iniziativa utile. «Perché sentiamo l'esigenza - confessava il vicepresidente Riccardo Andriani - di un approfondimento scientifico della materia diritto-economia-etica nello sport». A testimonianza del sentire comune di numerose istituzioni, il Centro è già stato contattato da due università per l'organizzazione di altrettanti master in diritto sportivo, finora appannaggio di pochissimi atenei privati. La prima data certa, al momento, è il 12 dicembre: al Palazzo della Cassazione si terrà una tavola rotonda dal titolo «Giustizia sportiva, ieri, oggi e domani».

CORRIERE DELLO SPORT

21/11/2006

DIBATTITO ANTIDOPING

Giretto ai giovani Csi: «Niente aiutini»

(*m. bon.*) «Sport per tutti, doping per nessuno». È stato il tema dell'incontro organizzato dal Centro Sportivo Italiana alla Fiera di Roma, nella giornata conclusiva della «Settimana della vita collettiva». Fra gli ospiti che hanno dialogato con gli studenti anche Giacomo Giretto, pallavolista della M. Roma che ha affrontato non soltanto l'argomento doping: «Ho fatto parte della nazionale di Velasco: una squadra che ha vinto senza ricorrere alla cultura dell'"aiutino" e a quell'abuso di integratori che a volte si registra nel mondo dello sport».

LA GAZZETTA DELLO SPORT

21/11/2006